

Piccole storie
per ragazzi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Carmelo Emilio Barbagallo

**PICCOLE STORIE
PER RAGAZZI**

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giuseppe Carmelo Emilio Barbagallo
Tutti i diritti riservati

*Ai miei figli
con tanto affetto.*

Il piccolo violinista

In un piccolo casolare sperduto in mezzo alla campagna, viveva un bambino di nome Marcello. Era un bambino ancora molto piccolo che avrebbe voluto una vita spensierata come quella della maggior parte dei bambini della sua età, ma poiché i suoi genitori, anche se lavoravano da mattina a sera, erano molto poveri, era costretto a lavorare per l'intera giornata.

Il padre di Marcello, un uomo molto buono e generoso, malgrado lavorasse dall'alba al tramonto, coltivando la terra che apparteneva ad un padrone molto cattivo, che si curava solo della sua ricchezza, era talmente povero da non avere spesso di che sfamare la sua piccola famigliola, formata, oltre che da lui, dalla moglie Clara, dal piccolo musicista, come lo definiva la gente che lo conosceva, e dalla figlia Cecilia, già in età da marito.

Tutte le mattine, di buon'ora, pa' Calogero, questo era il nome del padre del piccolo violinista, quando il sole cominciava ad affacciarsi all'orizzonte, usciva di casa con in spalla gli attrezzi necessari per andare sui campi ad esercitare la sua attività lavorativa, e una bisaccia che conteneva un misero pasto.

Anche il piccolo Marcello, che aveva appena otto anni, dopo aver fatto colazione con del latte e del pane avanzato del giorno prima, usciva di casa portando con sé una bisaccia dove teneva una piccola pagnotta di pane e un po' di formaggio che gli servivano da pranzo.

Appena fuori, faceva uscire le pecore dall'ovile, che era attiguo alla sua povera abitazione, e le portava al pascolo in un prato solitario, non molto lontano da lì.

Esercitava questo lavoro da quando aveva appena sei anni, e anche se non amava stare da solo in mezzo a quell'immenso pra-

to verde, lo faceva volentieri, perché sapeva che la sua famiglia aveva bisogno anche del suo aiuto.

Mentre le pecore pascolavano, il piccolo Marcello se ne stava quasi sempre seduto all'ombra di una grossa quercia, che dava sfoggio della sua maestosa chioma e, spesso, poiché non aveva nulla da fare, si metteva a dormire per ammazzare il tempo e la noia.

Dormiva molto, appoggiato a quel grosso albero, mentre le sue pecore, controllate da un grosso cane pastore, brucavano l'erba.

Si svegliava solo un po' prima dell'imbrunire, per riportare il suo gregge all'ovile, dopo averlo ricompattato.

Anche se il suo lavoro non poteva considerarsi faticoso, la sera, specie durante la stagione estiva, a causa del forte caldo, quando si ritirava a casa, si sentiva ugualmente stanco e spossato, quindi, dopo aver mangiato una minestra e un pezzo di pane con quanto c'era in casa, pur sapendo che, avendo dormito per molto tempo sotto la chioma del suo albero non sarebbe riuscito ad addormentarsi facilmente, si metteva a letto presto, per poter riposare più a lungo.

Appena lì, infatti, poiché non riusciva a prendere sonno, se ne stava sveglio a girarsi e rigirarsi per buona parte della notte, e si addormentava solo quando le prime luci dell'alba si affacciavano all'orizzonte.

Quel sonno, però, non durava a lungo, perché la madre lo svegliava per dirgli che doveva andare al lavoro.

Era tutti i giorni così, sin dal primo giorno che aveva iniziato ad esercitare quel lavoro, e Marcello, anche se ancora molto piccolo, si sentiva già molto stanco e, soprattutto, amareggiato, perché si rendeva conto che quel tipo di vita, che lo spossava tantissimo, non sarebbe finito mai.

«Figlio mio, lo so che sei tanto stanco. Purtroppo questa condizione di vita, sono certa che non cambierà mai...» gli diceva spesso sua madre. «Solo un miracolo potrebbe cambiare il tenore di vita della nostra famiglia...» aggiungeva poi amareggiata.

Per il momento Marcello custodiva le pecore, ma da grande avrebbe fatto certamente il contadino, come era stato suo nonno e come lo era suo padre, e come loro, avrebbe avuto una vita colma solo di fatica e di privazioni.

Un giorno, mentre si trovava disteso e appisolato sotto il solito albero, fu svegliato da un dolce suono proveniente da non molto lontano, che col passare del tempo, diventava sempre più intenso.

Il piccolo Marcello, udendo quel suono, si svegliò, alzò il capo e si accorse che in fondo alla campagna, oltre il suo gregge, un viandante che andava camminando senza meta, lasciata la via maestra, si era addentrato in mezzo a quel prato verde e avanzava suonando un vecchio violino.

Appena fu in mezzo al suo gregge, il piccolo Marcello si mise seduto, appoggiò la schiena al grosso tronco del suo albero e guardò con interesse quell'uomo che suonava mentre avanzava con passo lento e tentennante, seguito dalle sue pecore e dal suo cane.

Era strano che qualcuno passasse da quel posto desolato. Per il bimbo, però, che era sempre solo, la sua presenza significò una piacevole novità.

Appena quel tizio gli fu vicino, il bimbo si alzò in piedi e gli andò incontro.

«Chi sei?» gli chiese alzando il capo.

«Non lo vedi?» rispose quell'uomo. «Sono un viandante che vaga qua e là senza una meta.»

«Che vuol dire senza una meta?» chiese ancora il bimbo, curioso.

«Vuol dire che vado dove mi portano le mie gambe, senza pensarci...» rispose l'uomo. «Per me il mondo è tutto uguale e io non...»

«Ma tu non hai una casa?» lo interruppe il piccolo Marcello.

«No, mio piccolo amico...» rispose il viandante con tono triste. «Non ho mai avuto una casa e penso non l'avrò mai.»

Il bimbo, che era di animo buono, nel sentire ciò che aveva detto quell'uomo, andò vicino al tronco dell'albero, prese la sua bisaccia, l'aprì, tirò fuori il pezzo di pane e il formaggio che la sua mamma gli aveva dato prima di recarsi al lavoro e li offrì al viandante.

«Prendi amico...» disse sorridendo. «Avrai sicuramente tanta fame.»

Il viandante, meravigliato dalla generosità di quel piccino, prima lo fissò profondamente, poi allungò il braccio, prese ciò che il bimbo gli offriva e mangiò di gusto.

«Ti ringrazio, mio piccolo amico...» disse l'uomo con aria soddisfatta, appena ingoiato l'ultimo boccone. «Non mettevò qualcosa sotto i denti da tanto tempo. Ne avevo proprio bisogno. Vedrai che un giorno, non so come, ma ti ricompenserò.»

Dette quelle parole, si sedette all'ombra del grosso albero, poi si sdraiò, si tolse il cappello sgualcito in più punti che portava in testa e lo poggiò sul viso per coprirsi gli occhi dalla luce intensa del sole.

Stanco com'era, a causa della strada che aveva percorso, in poco tempo si addormentò.

Anche il bimbo, stanco e spossato da quel caldo intenso che toglieva anche il respiro, fece la stessa cosa.

Quel giorno faceva più caldo del solito e il piccolo Marcello dormì più a lungo rispetto agli altri giorni. Si svegliò solo quando il sole era già tramontato e il viandante, senza neanche salutarlo, era già andato via.

Appena desto, il bimbo, accorgendosi dell'assenza dell'uomo, si guardò intorno per cercarlo, scrutò ogni angolo visibile di quel campo, senza però riuscire a scorgerlo. Si accorse, però, che adagiato sopra un cespuglio d'erba, c'era ancora il suo violino.

«Chissà dov'è andato...» disse a se stesso. «Se ha lasciato qui il suo coso che suona, vuol dire che tornerà, quindi è meglio che lo aspetto.»

Attese invano per molto tempo il ritorno di quell'uomo, poi, constatato che stava per sopraggiungere il buio, raccolse il suo gregge per riportarlo all'ovile.

Prima di mettersi in cammino, il piccolo Marcello chiamò ancora quell'uomo, ma capendo che di quel viandante non c'era più alcuna traccia, raccolse il violino e si avviò verso casa, seguito dal suo gregge.

«Non c'è più. Chissà perché è andato via senza neanche salutarmi...» disse ancora a se stesso mentre camminava lentamente. «Mi sarebbe piaciuto sentirlo suonare ancora.»

Ormai si era fatto tardi e il bimbo, per non essere sorpreso dal buio, fu costretto ad affrettare il passo.

Quella notte, a differenza delle precedenti, Marcello, che come al solito aveva tanta stanchezza perché rimasto al caldo per l'intera giornata, non riuscì a chiudere occhio neanche alle prime luci dell'alba.

Al suo cospetto si presentava continuamente la figura di quell'uomo dall'andatura un po' tentennante che suonava quello strumento.

«Mi piacerebbe tanto sapere suonare quel coso...» si ripeté spesso.

Il mattino dopo, preso dal pensiero di quanto era successo il giorno prima, senza avere bisogno di essere svegliato da mamma Clara, si alzò dal letto che ancora non era spuntata l'alba.

Sua madre, che ogni mattina era la prima a mettersi in piedi, nel vederlo seduto vicino al tavolo ad ammirare il violino che aveva lasciato il viandante, restò meravigliata.

«Che fai alzato a quest'ora?»

«Niente mamma...» rispose Marcello. «Sto pensando che mi piacerebbe saper suonare questo coso.»

La madre, alle parole di suo figlio, non disse nulla, preparò la colazione e gliel' adagiò sul tavolo.

Il piccolo attese un po' prima di consumarla, e appena finita, come tutte le mattine, uscì di casa per portare le sue pecore al pascolo.

Si fermò al solito posto e se ne stette come tutti i giorni all'ombra del solito albero, a guardare le sue bestie, che sparse per il prato, brucavano l'erba.

Pensando che quel viandante sarebbe tornato a riprendere il suo violino, lo aveva portato con sé e lo aveva posato in un posto ombreggiato, sopra una grossa pietra.

Di tanto in tanto, guardava verso i punti di accesso a quel prato, sperando che lui tornasse.

«Chissà perché quell'uomo non viene a riprendersi il suo coso che suona...» diceva spesso a se stesso, mentre guardava quello strumento. «Com'è bello...» aggiungeva poi. «Purtroppo questo coso non è mio e ho tantissima paura di romperlo. Sono certo, però, che quell'uomo, prima o poi, tornerà a riprenderlo...» diceva ancora quando, preso dalla tentazione di mettersi a suonare, si avvicinava a quello strumento. «Non può averlo lasciato a

me solo perché gli ho dato un pezzo di pane e un po' di formaggio. Se fosse così, però, sarebbe troppo bello.»

Di giorni come quello ne trascorsero tanti, e poiché il viandante non si fece più vedere, Marcello capì che quell'uomo, lo strumento lo aveva lasciato volutamente.

«Sono certo che non tornerà più a riprendere questo coso di legno che suona e questa bacchetta...» disse un giorno, mentre, dopo essersi abbassato, accarezzava il suo agnellino preferito. «Chissà perché lo ha lasciato proprio a me. Forse lo ha fatto per ricambiarmi del cibo che gli ho dato...» aggiunse ancora, volgendo lo sguardo verso lo strumento. «Sapessi almeno suonarlo!»

Mentre diceva quelle parole, si rizzò in piedi, si avvicinò al violino, lo accarezzò con delicatezza, e poi, dopo averlo preso, tenendolo con la mano sinistra, lo appoggiò alla spalla.

«Chissà se un giorno riuscirò ad imparare a suonarlo questo coso...» disse ancora a se stesso mentre poggiava la guancia su di esso, come aveva visto fare al viandante. «Mi piacerebbe essere bravo come quell'uomo che me l'ha lasciato.»

Mentre diceva quelle parole, senza neanche pensare a ciò che faceva, con la mano destra appoggiò l'archetto sulle corde dello strumento e cominciò a muoverlo.

Non ne aveva mai usato alcuno e non conosceva la musica, ma man mano che l'archetto strisciava sulle corde di quel violino, produceva un suono dolcissimo e piacevole all'orecchio.

«È proprio facile suonare con questo coso» diceva mentre per gioco continuava a strisciare sulle corde del violino.

Suonò per molto tempo, fino ad essere preso da una grande stanchezza che lo indusse a volere smettere. L'archetto, però, come per incanto, non si staccava dalle corde e andava avanti e indietro contro la sua volontà.

«Perché non riesco a smettere?» domandò allora a se stesso, spaventato.

Mentre diceva quelle parole, si guardò intorno e si accorse che le pecore che aveva portato al pascolo, invece di rimanere impegnate a brucare l'erba del prato, si erano raccolte attorno a lui e che gli uccellini, che prima che lui iniziasse a suonare volavano